

Prefazione

di

Dick Marty

Lo sguardo è penetrante, il tono della voce rivela l'ufficiale, maneggia la penna con la stessa temibile maestria con cui usa l'ascia quando fa legna sul suo monte. Arnaldo Alberti è un uomo di cultura, uno dei pochi intellettuali del nostro cantone impegnato da decenni nel dibattito politico e nella denuncia implacabile dell'appiattimento e dell'imbarbarimento del confronto delle idee. Un personaggio rispettato ma scomodo. La sua retorica è senza fronzoli, diretta, talvolta brutale, spesso appare eccessiva, ma quasi sempre è coerente con le verità che richiama alla nostra attenzione. Un fedele, tuttavia. Instancabile e spesso spietato critico delle derive del PLR, rimane fedele al partito contrariamente ad altri che se ne sono andati delusi e stanchi di combattere. Alberti non abbandona, non tace, dice ad alta voce ciò che molti altri pensano, rimane liberale radicale. È il PLR che è cambiato, afferma. Lui è rimasto fedele agli ideali, non così i recenti amministratori del partito che hanno soffocato il dibattito nel nome di un unanimità, asserita premessa di efficacia. Disturba al punto che certi media "indipendenti" non pubblicano i suoi contributi, antepoendo la preoccupazione di non infastidire la quiete dei propri abbonati alla libertà di espressione così spesso celebrata solo a parole.

Arnaldo Alberti non ha torto quando afferma che il PLR è cambiato. Non in bene, purtroppo. L'avvento della Lega e del Mattino è stato come un ciclone che ha spazzato via ideali e la capacità di una convivenza democratica per unirsi nella realizzazione di un disegno di società. Il foglio domenicale da oltre vent'anni è un torrente di acque fetide che ha risvegliato gli istinti più bassi. Come non ricordare tutti coloro che la domenica mattina si precipitavano sulle cassette verdi per gioire dell'obbrobrio di cui erano oggetto magistrati e funzionari che avevano il solo torto di non piegarsi al vento del momento? L'intimidazione domenicale è riuscita oltre ogni speranza dei propri ispiratori. A questa provocazione incivile e volgare non è corrisposta infatti una reazione ferma e coerente. Ci si è invece spesso serviti di quel foglio per far fuori avversari nel proprio partito con modalità che ricordano l'ultimo romanzo di Mario Vargas Llosa. È prevalso il silenzio, peggio, l'imitazione di un modello che sembrava utile per raccogliere facilmente consensi, a qualsiasi prezzo. Per la sua storia e per il suo ruolo istituzionale, il PLR avrebbe dovuto essere il capofila della reazione. Così non è stato. Anzi, non sono mancati gli ammiccamenti e le posizioni ambigue al punto di compromettere i valori che avevano fatto grande il partito. La televisione e i suoi baroni di allora diedero ampio spazio alle esibizioni triviali dei capi leghisti: era utile per l'audience e, così pensavano, permetteva di essere risparmiati dalla gogna settimanale.

Chi sperava che tale ciclone fosse di breve durata e che il torrente nauseabondo si esaurisse ha sbagliato. Da movimento confuso e contestatore, la Lega è diventata il primo partito ticinese occupando con solerzia le poltrone delle istituzioni anche grazie a opportunisti e a perdenti di altri partiti pronti a salire sul carro del vincitore. Già annotava il Macchiavelli: *"li uomini hanno meno rispetto ad offendere uno che si facci amare che uno che si facci temere; perché il timore è tenuto da una paura di pena che non ti abbandona mai"*. Il dibattito politico ticinese si è desolatamente impoverito: i minareti, il burqa, i frontalieri

e i migranti sono diventati causa di ogni male, pretesti comodi per non affrontare i veri problemi. Mai l'immagine del Ticino nel resto della Svizzera è stata tanto intaccata come in questi ultimi anni. Vero è che non mancano i sintomi che lasciano temere una dinamica analoga anche a livello nazionale. La votazione del 6 dicembre 1992 sembra proprio essere il momento di rottura. Il NO di strettissima misura allo Spazio economico Europeo segna l'inizio di una nuova stagione politica per il nostro paese caratterizzato dall'incertezza e da pregiudizi nei rapporti con il nostro partner più importante. Il Consiglio di Stato ticinese aveva attentamente valutato le ripercussioni per il nostro cantone di un eventuale adesione allo SEE incaricando un istituto rinomato di effettuare una perizia. Le conclusioni dello studio dettagliato indussero il Governo unanime a prendere posizione a favore del Sì nel corso di una conferenza stampa alla presenza di tutti i Consiglieri di Stato. Altri tempi. Tempi in cui fu possibile, tra l'altro, di procedere a una profonda riforma dell'amministrazione statale e a una diversa ripartizione dei Dipartimenti. Il tutto deciso nel celebre ritiro del Lago d'Orta, senza fughe di notizie e lontani dai condizionamenti dei partiti. Era un governo che governava e che fece valere le sue prerogative esecutive collegialmente impegnato nella ricerca del bene comune. Oggi sembrano prevalere la tentazione nazionalista, la chiusura sul mondo, la xenofobia e l'ostilità nei confronti della diversità. Una tendenza che si manifesta anche in altri paesi come in Polonia, in Ungheria o negli Stati Uniti. Sono politiche che esaltano l'uomo forte provvidenziale, terreno ideale per l'insorgere dell'autoritarismo che sfocia poi in nuove forme di fascismo. Inascoltato sembra essere il monito di Cvetan Todorov : *“Le epoche più gloriose nella storia di ogni cultura sono quelle di apertura verso gli altri popoli”*.

Certo, il pericolo di cadere nel tranello della nostalgia dei bei tempi passati è sempre in agguato. Non mancano, tuttavia, indizi purtroppo inconfutabili che attestano come il far politica oggi non sia più accompagnato da una vera riflessione culturale e da una visione di lungo termine. La lettura dei verbali del parlamento federale o cantonale rivela il cambiamento attraverso gli anni: non si parla quasi più di valori e di ideali, prevalgono i temi economici e identitari (stranieri, migrazione), il lobbismo sembra essere più sfacciato, privo di pudore, quasi il bene comune fosse ormai inteso come la somma degli interessi particolari. Certo, anche in passato vi sono stati momenti di forte tensione xenofoba, pensiamo solo alle iniziative Schwarzenbach. La maggioranza dei votanti allora resistette. Non così con l'iniziativa detta contro l'immigrazione di massa, passata con lo stesso esiguo scarto con cui fu respinto lo SEE (50.3%). Essa sfruttava contemporaneamente l'avversione per gli stranieri e l'astio nei confronti dell'UE. In quell'occasione il parlamento non fece il suo dovere: l'iniziativa violava l'unità della materia e avrebbe dovuto essere invalidata. O, allora, porre due domande: siamo d'accordo di rinunciare agli accordi bilaterali con l'UE e, se sì, siamo d'accordo di accettare l'iniziativa? Purtroppo la politica è riluttante ad affrontare i problemi del funzionamento della democrazia semi-diretta: è più facile dar credito all'affermazione apodittica secondo cui il popolo ha sempre ragione. In questi ultimi anni la finalità dello strumento dell'iniziativa popolare è stata stravolta. Intesa originariamente come mezzo all'attenzione di gruppi non presenti in parlamento o poco rappresentati per far valere le loro proposte è diventata oggi uno strumento di marketing politico, non a caso utilizzata spesso dal partito di maggioranza. Il corpo elettorale si è dimostrato a lungo molto restrittivo nell'accogliere iniziative popolari. Lo sviluppo dei media e l'investimento di mezzi finanziari sempre più importanti nelle campagne precedenti le votazioni consente di meglio suscitare e sfruttare le emozioni e ottenere così l'accoglimento anche di testi che si rivelano poi inapplicabili. In considerazione del numero e della natura dei temi messi in votazione ogni anno è legittimo chiedersi se il nostro sistema democratico non rischi di trovarsi in una

specie di situazione di stress o di *burnout*. A noi ormai una partecipazione alle urne del corpo elettorale inferiore alla metà sembra del tutto normale. Ma è proprio così? È giusto che la scelta sia in definitiva fatta da meno di un quarto (spesso molto meno) degli aventi diritto di voto? Il dibattito è complesso, certo. La democrazia è in continua evoluzione. Anche prima del 1971, quando oltre la metà della popolazione non aveva il diritto di voto a causa del suo sesso, si affermava, non senza una certa alterigia, che la nostra era una democrazia esemplare. L'istituzione di un controllo costituzionale delle leggi da parte di un organo indipendente permetterebbe di evitare voti affrettati e frutto di emozioni del momento e l'adozione di norme inapplicabili o contrarie agli stessi principi di uno stato di diritto. Sarebbe una concretizzazione del famoso principio che dovrebbe essere alla base di ogni vera democrazia, "*check and balance*". Purtroppo questi temi non sembrano più interessare la politica, non il PLR il partito "che ha fatto la Svizzera".

I rapporti con l'Europa sono pure lo specchio dell'incapacità della politica di proporre una riflessione pacata sulla posizione e il futuro del nostro paese. Bruxelles è ormai diventata il capro espiatorio di molte frustrazioni politiche nostrane. Certo, l'UE attuale ha numerose pecche, ma non si possono disconoscere le importanti realizzazioni dell'unificazione europea: non da ultimo, il più lungo periodo di pace per il continente. Il destino della Svizzera è indissolubilmente legato a quello dell'Europa. Il mondo sta rapidamente cambiando e nuovi assetti geopolitici si delineano. Il riscaldamento climatico provocherà nuovi movimenti di popolazioni di dimensioni colossali. Si ritiene che verso la fine del secolo, l'Asia meridionale non sarà più abitabile e il 40% della popolazione mondiale sarà africana. Solo un'Europa unita nella sua diversità sarà in grado di far fronte a queste sfide immani e ai nuovi e subdoli pericoli che ne derivano, di proteggere e di tener vivi i valori della nostra cultura. La Svizzera non sarà risparmiata da questi nuovi vortici della storia. A noi decidere se vogliamo subire o essere protagonisti. Una buona parte delle leggi ora in vigore nel nostro paese sono riprese dall'UE, senza alcuna nostra partecipazione ai processi decisionali. E perché mai non dovremmo poter contribuire a questa costruzione come lo fanno, peraltro in modo assai significativo, il minuscolo Lussemburgo o la piccola Austria? L'avvenire del nostro paese, il nostro benessere dipenderanno dalla nostra capacità di avvertire per tempo questi profondi cambiamenti e di proporre soluzioni coraggiose e innovative. Il modo con cui la politica affronta la questione europea non lascia presagire nulla di buono. Il tutto sembra essere considerato in una mera visione contabile di breve termine.

Il rapporto tra Arnaldo Alberti et il PLR è una specie di storia di amore burrascosa. Alberti si dispera nel vedere il partito che ha rappresentato i suoi ideali e i suoi valori diventare una semplice struttura di potere senza più un'anima: "*Da albero rigoglioso si è a poco a poco trasformato in una pianta sterile di plastica, messa nell'atrio di una grande banca*", scrive. La sentenza è impietosa, ma rimane ferma la fedeltà a quanto il PLR ha rappresentato in materia di laicismo, di rifiuto dell'arrogante supremazia di interessi economici particolari a scapito dell'interesse generale, quando ancora non era contaminato dalle "*scorie e dalle incrostazioni della cultura anglosassone*", fedeltà anche alla dimensione sociale che, allora, tanto era preziosa per il partito.

I nemici della politica e dei partiti non sono gli Alberti, ma gli opportunisti, che si adeguano e sfruttano le istituzioni per il proprio ego e i propri interessi, i remissivi, soprattutto gli indifferenti. Alberti si batte e non teme la solitudine, è una voce, un monito che faremmo bene di non ignorare. Come Umberto Eco, Arnaldo Alberti pensa che "*quando la*

maggioranza sostiene di avere sempre ragione e la minoranza non osa reagire, allora è in pericolo la democrazia.”